

COMUNITÀ

L'analisi

C'erano una volta le funzioni di garanzia



SEGUE DALLA PRIMA

L'ha esercitata in base all'art.8 del Regolamento del Senato che gli attribuisce la rappresentanza dell'organo con l'ampissimo significato che questa funzione comporta.

Nessun vincolo derivava dall'orientamento espresso dai componenti del Consiglio di Presidenza che erano stati avvertiti preliminarmente sul fatto che la decisione sarebbe stata presa autonomamente dal Presidente nell'ambito della sua responsabilità. Il fatto che i componenti del Consiglio non siano stati neppure chiamati a votare la dice lunga sul significato di quella consultazione.

La tempesta di dichiarazioni fuori e dentro l'Aula da parte degli esponenti di quei gruppi che avevano espresso un contrario orientamento non ha aiutato a leggere correttamente i fatti. Come spesso succede in questi ultimi tempi alcuni schieramenti politici assumono i toni delle tifoserie calcistiche e naturalmente rischiano di compromettere non solo la linearità dei loro atteggiamenti, ma il significato stesso dell'istituzione di cui fanno parte.

La prima contestazione fatta al Presidente è stata quella di essersi troppo immedesimato nel suo ruolo precedente dimenticando che l'attribuzione al Senato della qualifica di persona offesa dal reato non scaturiva da una ricostruzione del pubblico ministero in quel processo ma dal giudice istruttore che aveva quindi investito l'Istituzione, rappresentata da Grasso, di una doverosa risposta.

Correttamente il Presidente ha parlato quindi di dovere in quell'assunzione di responsabilità presa l'altra sera e ha aggiunto nel comunicato scritto l'aggettivo morale. Alcuni si sono risentiti, pensando erroneamente che sarebbero stati giudicati «immorali» o «amoralmente» altri e diversi atteggiamenti e allora il Presidente del Senato, nel suo intervento in aula, ha messo da parte una tale qualificazione. A me pare che quello evocato da alcuni dissenzienti sia so-

lo un «improprio» gioco di parole perché il ricorso all'etica dei comportamenti non è affatto categoria da trascurare di questi tempi e coloro che non condividono un certo atteggiamento nel devono necessariamente sentirsi offesi o messi dall'altra parte.

Si è molto insistito da parte di coloro che non volevano la costituzione in giudizio sulla mancanza di «precedenti». Su questo punto conviene essere chiari. I precedenti alla Camera e al Senato sono importantissimi per interpretare il regolamento e infatti vengono costantemente evocati, al punto che esistono specifici uffici che li custodiscono.

Ma i precedenti sono tali quando i casi ai quali si riferiscono presentino delle indiscutibili affinità. Non mi pare che le vicende evocate nel giudizio davanti ai giudici di Napoli per la cosiddetta «compravendita dei senatori» possano vantare tante affinità nella storia del Senato.

Ha fatto dunque bene il presidente Grasso a evocare tutto questo nel suo intervento in aula, ripetutamente interrotto, mentre cercava di precisare che in questo caso

c'è stata anche una palese ammissione da parte di un ex senatore. E questo non è cosa da poco.

Infine un'ultima considerazione che riguarda le istituzioni di garanzia.

Non sarà certo un caso che nel breve volgere di pochi giorni ci troviamo di fronte ad attacchi frontali alle nostre massime istituzioni di garanzia. Prima il Presidente della Repubblica, poi la Presidente della Camera e ora il Presidente del Senato. Certo le ragioni sono molto diverse, nei diversi casi. Le stesse forze politiche che se ne rendono protagoniste cambiano ed i motivi sono spesso inconsistenti. Il fatto più pericoloso è costituito dal fatto che la pubblica opinione rischia di dimenticare le ragioni delle contestazioni, al di là dei toni violenti che spesso rischiano di diventare addirittura caricaturali, ma purtroppo quella che resta è la contestazione generalizzata e l'indebolimento della funzione di garanzia.

Il rischio di questa partita è alto perché in mancanza delle istituzioni di garanzia è lo stesso edificio democratico a traballare ed una volta distrutto non basta neppure una nuova legge elettorale a ricostruirlo.

Maramotti



L'intervento

Riforma del Mibact, più potere ai burocrati



DOVEVA ESSERE LA VITTORIA, O LA RIVINCITA, DELLE RAGIONI «PATRIMONIALI» DI VITA DEL MINISTERO NATO CON SPADOLINI, e cioè dell'arte, dell'archeologia, dei musei, dei centri storici, del paesaggio. Invece, con questa «riforma» che il ministro Massimo Bray trae (non si sa quanto) dal lavoro di due elette commissioni portandola oggi in Consiglio dei ministri, sembra di assistere alla definitiva vittoria della burocrazia centrale. L'esatto contrario del ministero «diverso», formato soprattutto da tecnici, pensato all'origine.

Uno dei motivi di critica al Mibact uscito dalle cure poco amorevoli di tanti ministri dell'ultimo ventennio si fondava sul gran testone delle direzioni generali, centrali e regionali, poggiato sul corpo sempre più gracile degli organismi tecnico-scientifici che fanno la tutela sul campo, fra mille e mille difficoltà. Il testo di questo ennesimo riassetto, partendo dalla «revisione della spesa» (chiamiamola così, per favore), taglia davvero un bel po' di quel testone? No. Non taglia soprattutto al centro. Taglia un po' a livello di Regioni accorpando alcune direzioni regionali e facendo scendere il totale generale da 29 a 24. Con una riduzione

della spesa dirigenziale che riguarderà il cuore romano del Mibact soltanto per la miseria di un 13% scarso. Il restante 87% abbondante sarà ricavato calando la scure sulla periferia: per il 49, 3% nel solo Sud, per il 24,6 del Centro e per il 26,1 nel Nord.

Perché? Ma perché a Roma il testone rimarrà praticamente intatto e sarà anche più confuso. In questi dieci anni le risorse destinate alla tutela sono state praticamente dimezzate? Nello stesso periodo i dipendenti sono scesi da 22.000 a poco più di 19.000 con alcuni direttori di musei statali (la Gnam a Roma, per esempio) costretti a fungere anche da custodi pur di tenere aperte al pubblico le loro collezioni? Dunque creiamo, oltre al segretario generale, un ufficio centrale per la pianificazione e poi una direzione generale per l'innovazione, un'altra per l'organizzazione e le risorse umane e una quarta per il bilancio e i contratti, mentre accorpamo invece in una sola macro-direzione «le patrimoine», il patrimonio, cioè la vera risorsa, la materia prima, il «nostro petrolio» come lo chiama una certa sciocca enfasi valorizzatrice. La storia dell'arte, cioè quella che Carlo Ludovico Ragghianti chiamò la società Giotto, Michelangelo, Raffaello e C., è sparita da quel di al Collegio Romano. Adesso sparisce pure la società fondata millenni fa da italici, etruschi, celti, magnogreci, romani e C.. La direzione generale per l'archeologia creata nel 1875, la prima in assoluto, non c'è più. E il paesaggio, anzi i paesaggi celebrati del Belpaese? Tutto accorpato in una sola Direzione generale. Ma sì, tanto sono marginali, via.

Tanto marginali che l'arte e l'architettura contemporanea vengono assegnate alla direzione generale per lo Spettacolo dal vivo. Come se fossero forme effimere, stagionali, puramente spettacolari, chissà. Affidate alle logiche dello spettacolo che sono de-

cisamente diverse, in ogni senso. O come se lo spettacolo fosse una sorta di magazzino trovarobe in cui stoccare di tutto un po'. I beni archivistici invece si salvano dall'unificazione con le biblioteche, e meno male.

La permanenza delle Direzioni generali regionali creerebbe alcuni guai a livello regionale, se - come ha adombrato ieri su questo giornale, in una incisiva anticipazione, Luca Del Fra - «il paesaggio resta alle direzioni regionali» (spesso più acquiescenti verso i poteri locali), mentre i beni culturali vanno alle Soprintendenze le quali però «dipendono sempre alle direzioni regionali».

L'Associazione Bianchi Bandinelli aveva proposto di eliminare la bardatura delle Direzioni generali regionali e di restituire così razionalità ai passaggi burocratici e pienezza di poteri alle Soprintendenze. Le quali, specie quelle ai Beni architettonici, alle prese con milioni di pratiche edilizie e urbanistiche, hanno bisogno di tecnici come il pane (che non hanno). Pensate che ogni tecnico di Soprintendenza, nei circa duecento giorni lavorativi, dovrebbe esaminare in media 5-6 pratiche piuttosto complesse al giorno e fornire il proprio motivato parere.

Ma vi sono Soprintendenze ai Beni architettonici dove la mole di lavoro è enorme e enorme è il discredito che ricade sull'Amministrazione dello Stato per la lentezza del suo funzionamento: pensate che - secondo l'allora segretario generale del Mibac, arch. Roberto Cecchi - alla Soprintendenza di Milano ogni architetto dovrebbe esaminare, se ben ricordo, 79 pratiche al giorno...E i veri problemi, come i piani paesaggistici da co-pianificare fra Stato e Regioni dove sono finiti? Silenzio. E i servizi aggiuntivi museali prorogati, illegalmente, da quattro anni? Ma per favore, un po' di silenzio.

Il commento

Susanna, Maurizio e il rischio di una guerra



SEGUE DALLA PRIMA

La Cgil che, pur assalita da tante parti, ha saputo mantenere una sua forza e identità e potrebbe, come in altre occasioni, far sentire non solo la disperazione di tanti, ma anche proposte innovative capaci di alimentare la sterzata necessaria. Perché c'è un Paese che appare in ginocchio e avrebbe bisogno di ritrovare fiducia. Invece il rischio è quello di alimentare, come già avviene, titoli e titoli di giornali che non parlano dei drammi sociali ma di uno scontro tra Maurizio Landini e Susanna Camusso. Dimenticando che quell'accordo sulla rappresentanza che alimenta il dissidio non è stato sostenuto solo dalla segreteria generale ma anche dalla stragrande maggioranza del comitato direttivo della Cgil e dai segretari delle tante categorie del mondo del lavoro. E par difficile sostenere che si tratti di una massa di burocrati tutti asserviti a miraggi carrieristici, disposti a sacrificare i capisaldi del diritto del lavoro che, secondo i contestatori, sarebbe stato ulteriormente dilaniato, dopo i colpi assestati dal centrodestra.

Non è facile, comunque, entrare nei vari aspetti dell'accordo. Leggiamo però l'autorevole commento di un giuslavorista come Piergiorgio Alleva che elenca, certo, quelli che considera gravi pericoli insiti nell'intesa. Con, però, un'importantissima premessa: «Nulla toglie al fatto positivo che l'accordo volta pagina rispetto al sistema antidemocratico precedente, dove un sindacato minoritario poteva concludere con questa un contratto gradito alla controparte datoriale, che sarebbe divenuto di fatto l'unico applicato, anche se i lavoratori fossero stati contrari».

Spiega Alleva entrando nei dettagli, dalla sconfitta «dittatura della minoranza» a una nuova «dittatura della maggioranza». Sarebbe, insomma, un accordo lesivo dei diritti anche delle minoranze interne ai sindacati, come la Fiom. Tanto che, con un approccio che ricorda altre eclatanti discussioni di questi giorni, a proposito della riforma elettorale cara al Pd di Renzi, si ipotizza da parte di Alleva, addirittura un intervento della Corte costituzionale. E c'è da dire che tali sottolineature circa le minoranze private di diritti rimbalzano così davvero facilmente dal terreno politico a quello sindacale. Con Renzi in qualche modo appaiato paradossalmente alla Camusso.

Ora la speranza è che, come auspica lo stesso Alleva, tali accuse siano ascoltate e si giunga a un chiarimento. E che l'ascolto sia reciproco. Ovverossia che anche la Fiom tenga conto di eventuali precisazioni. Lo stesso svolgimento dei congressi può essere l'occasione di un ragionamento, senza per questo fare della questione il fulcro dell'asse. Certo forse si poteva giungere (ammesso che non lo si sia fatto) a una consultazione reciproca, prima della fatidica firma dell'intesa. Proprio per evitare quei rischi che dicevo all'inizio e che forse si potevano immaginare. Certo si è di fronte ad un fatto inedito. Non ricordo precedenti simili, con ipotesi di pesanti sanzioni per infrazioni allo Statuto, impartite non dalla Camusso bensì dagli organismi preposti alla gestione dei conflitti interni e capaci di coinvolgere un'intera categoria. I metalmeccanici hanno una storia gloriosa fatta anche di dissensi. Uno fra tutti? Quello sulla scelta dei consigli di fabbrica unitari contrapposti alle vecchie commissioni interne. Interveneva, in quelle occasioni (negli anni Settanta) il Pci e io ricordo bene una tormentata riunione con i dirigenti sindacali ad Ariccia, alla presenza di Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer. Ma la battaglia per convincere la Confederazione fu lunga e ostinata, senza colpi di testa. Soprattutto fu unitaria, con una Fiom che concordava le scelte con Fim e Uilm. Altri tempi, si dirà anche se allora le ragioni delle divisioni avrebbero dovuto essere ben più forti. Fatto sta che ricordo altrettanto bene Bruno Trentin quando arrestò la marcia unitaria dei metalmeccanici, obbedendo alle scelte assunte dalla maggioranza della Confederazione. Magari andando incontro alle rampogne di Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. Avevano giurato di bruciare i vascelli alle spalle, ma ripresero la rotta. Perché l'importante era non aiutare più grandi separazioni.

...
Non far deragliare l'opportunità di un congresso che parli di lavoro e futuro